

Domenica XXXIII A (Mtt. 25,14-30)

La parabola dei talenti che ci viene proposta nella liturgia di questa penultima domenica dell'anno liturgico, prima di tutto è l'invito ad un bilancio sulla propria vita passata perchè ognuno deve mettere a frutto ciò che è e ciò che ha; ma Matteo inserisce questa parabola nel grande discorso escatologico che parla delle cose ultime e quindi è da vedersi anche come una parabola sulla "vigilanza" in attesa dell'incontro finale con Dio. Non è vero dunque che la parabola affermi che "chi è ricco diventa sempre più ricco e chi è povero diventa sempre più povero" e non è vero che la parabola sia un'apologia di un sistema economico che assolutizzi il profitto come è stato sostenuto da qualcuno, ma Matteo verso la fine del suo Vangelo narra il grande viaggio della vita umana e ci dice che è bello essere collaboratori di Dio, che Dio è felice se i suoi doni fioriscono per il bene di tutti, ma vuole collaboratori creativi e pronti all'agire e non gente passiva e oziosa, perchè certamente un giorno Dio tornerà per la resa dei conti, a premiare e a castigare. E' dunque in gioco la salvezza eterna e non solo un'esortazione ad usare saggiamente i doni di Dio. La parabola racconta tre scene: nella prima un uomo partendo per un viaggio, consegna i suoi beni ai servi "secondo le capacità di ciascuno"; nella seconda: mentre lui è lontano manifesta il diverso modo di spenderli e la parabola mette in contrapposizione i primi due servi molto laboriosi e il terzo che nasconde il suo talento sotto terra; nella terza parte c'è il ritorno del padrone e la verifica, col premio ai fedeli e il castigo al servo infingardo.

Quali sono gli elementi che la parabola vuole mettere in evidenza e che se li decodifichiamo, sono utili anche per la nostra riflessione?

1) L'esordio della parabola con l'uomo che ha il coraggio di dare i suoi beni ai servi e poi partire, è il primo motivo di stupore. Qualcuno dice che è il racconto in parabola della creazione dell'uomo per cui posso dire: tutto ciò che ho e sono, l'ho ricevuto in dono dal Creatore. Colpisce il margine di autonomia e libertà lasciata ai servi e la sua assenza; colpisce il fatto che non ci siano garanzie contro il rischio che il capitale corra; colpisce la tanta fiducia nella persona dei servi e la loro conoscenza personale perchè "dà a ciascuno secondo le sue capacità". La differenza di attribuzione nell'assegnazione dei talenti non è dunque ingiustizia ma un dono ulteriore "personalizzato" cioè misurato sulle possibilità di ciascuno. Dunque Dio non pretende da noi l'impossibile!

2) Un secondo elemento di meraviglia che la parabola esalta è il dirci la grande responsabilità dei due servi fedeli quando vanno "subito" a trafficarli e ne guadagnano il doppio. Ma da cosa sono mossi per attivarsi in maniera così decisa? "La fiducia in me nasce dalla fiducia degli altri in me" dice Baden Powel il fondatore degli Scout. E' la fiducia loro concordata e che si sentono addosso, la molla del loro agire: non tanto la volontà di successo e di potere ma il rapporto di fiducia ha fatto diventare "il talento" cosa loro.

3) Un terzo elemento di meraviglia della parabola è l'entità della ricompensa: "sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto: prendi parte alla gioia del tuo padrone". Lascia loro quanto ha dato e quanto hanno guadagnato, ma soprattutto li fa partecipare della vita eterna, alla gioia del padrone di casa cioè alla comunione con Dio. Il premio della fedeltà non è solo al termine della vita con il dono di entrare per sempre nella casa di Dio, ma chi vive il rapporto di mutua fiducia col Signore sperimenta già quaggiù il centuplo in questa vita come dice il Vangelo. Vivere bene paga e appaga. Lo sappiamo anche per esperienza personale.

4) Il quarto elemento di meraviglia della parabola è purtroppo la fine triste del servo che ha seppellito il talento. Inizialmente abbiamo un moto di simpatia per lui che ha avuto poco dalla vita e in fondo non ha fatto nulla di male, ma poi comprendiamo la maniera forte usata dal Vangelo per svegliarci e dirci di non sprecare la vita. Perchè il servo infingardo ha scelto la fuga dalla

responsabilità? La causa del suo fallimento è la falsa immagine di Dio : “ *so che sei un uomo duro*”; non si è sentito addosso la fiducia di Dio anzi è incappato in un fraintendimento penoso e forse è caduto nell’invidia degli altri due e nel risentimento . “ *Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra : ecco ciò che è tuo*”. Restituire un dono è già il massimo insulto; ma la responsabilità del servo è anche quella di non aver fatto circolare il bene per l’utilità di tutti. Anche questo talento deve essere messo in circolazione per il bene comune: “ *consegnate il talento a chi ha dimostrato di farlo fruttificare*” dice il Signore e il servo inutile lasciatelo nella sua solitudine a rammaricarsi sul fatto che non ha combinato un bel niente nella vita.

5) Prima di intristirci o almeno prima di interrogarci sulle nostre omissioni che sono la maniera più pratica di seppellire i talenti, credo che dobbiamo soffermarci alla luce di questa parabola, a dire grazie al Signore del dono della vita e della fede. Secondo S. Ireneo di Lione i talenti significano il dono della vita. E’ Dio che ci ha voluto vivi non il caso: tutto quello che abbiamo e siamo è dono di Dio. S .Paolo ai Corinti ha scritto: “ *Che cosa hai che non hai ricevuto?*” (1Cor.4,7) Anche noi ringraziamo Dio della fiducia accordatoci e di non essere paralizzati dalla paura come il servo. I talenti non sono solo i doni naturali, la famiglia, gli amici, ma anche le capacità professionali, ma anche i beni “della grazia” come si esprime la colletta che abbiamo pregato cioè la capacità di fidarci di Dio, il gusto di vivere e di amare, la capacità di perdonare e di far qualcosa per gli altri. Ma oggi i cristiani sono sottoposti a due difficoltà che li portano in qualche modo a nascondere il loro talento sotto terra e così di impoverire tutta la società. Anzitutto le difficoltà del momento, il clima di aspra competizione sociale, gli infiniti comitati di difesa del particolare contro le evidenze del bene comune, provocano anche in molti cristiani la caduta del senso di responsabilità individuale per vivere invece come la massa decide. Queste stesse difficoltà e in più i tanti cambiamenti rispetto al passato, spingono altri cristiani a “ritirarsi nel privato e nello “spiritualismo disimpegnato” come si dice, lasciando che le cose siano gestite da altri che non fanno riferimento a Dio creatore e provvidente. La “Caritas in veritate” n.7 ci ricorda invece che “ accanto al bene individuale c’è il bene comune. Volere il bene comune e adoperarsi per esso è esigenza di giustizia e di carità e ogni cristiano è chiamato a questa carità nel modo della sua vocazione e secondo le sue possibilità”. E continua “ E’ questa la via istituzionale che possiamo anche dire politica,della carità non meno qualificata e incisiva di quanto lo sia la carità che incontra il prossimo direttamente, fuori dalle mediazioni istituzionali della città”. Diciamoci con sincerità: il nostro è proprio il tempo della “carità politica”.Il Padre Charles de Foucauld che nel deserto del Sahara ha voluto spendere i suoi talenti imitando il più possibile la vita di Gesù e condividendo la vita dei Tuareg, ha scritto parole indicative anche per noi: “ Voglio amare gli uomini concretamente come li ama Dio. Si fa il bene agli altri nella misura del bene che si ha in sé. Bisogna far conto che tutte le cose buone che vogliamo fare costano perchè si svolgono nella contrarietà. Ma Dio si serve dei venti contrari per condurci in porto”. “ *Rimanete in me e io in voi dice il Signore: chi rimane in me porta molto frutto*”